

# il manifesto

anno VII n. 187 - sped. post. gr. 1/70%

## Per Lattanzio la politica non c'entra con la fuga di Kappler. Ma sono già chiare nel pasticcio le colpe di due ministri

KAPPLER

**«È stato Capozzella», dice Vito Lattanzio. «La colpa è tua, di Forlani, del governo e dei servizi segreti tedeschi», gli risponde Arrigo Boldrini**

Roma. L'assoluta inconsistenza della comunicazione del ministro Vito Lattanzio di fronte ai senatori della commissione difesa, se ha avuto l'iniziale effetto di smorzare il dibattito per un generale senso di delusione, avrà anche il pregio di riaccendere, a scoppio ritardato, l'interesse dell'opinione pubblica sulle responsabilità della classe politica dirigente sul «caso» Kappler, in particolare, e, più estesamente, sui rapporti tra il mondo politico democristiano e i corpi separati dello stato.

Il ministro, infatti, con spericolato scarabocchio, ha puntato ieri con sicurezza il dito della condanna contro certo Capozzella, capitano dei carabinieri, indicandolo come uno dei principali artefici del disastro del Celio. Questa scelta, che ha praticamente sollevato il Capozzella alla magnificenza del grande criminale di stato, non ha ovviamente mancato di suscitare una diffusa illarità. All'illarità è poi subentrata, per alcuni, l'indignazione. Lattanzio si è attenuto alla linea che aveva anticipato in dichiarazioni e interviste: i miei ordini erano giusti, la loro esecuzione negligente, sbagliata o colpevole. Arroccandosi poi su questa posizione, ha forse perduto un po' il senso della misura, trattandosi di un ministro della difesa democristiano. Infatti il ministro ha finito per portare un attacco pesante all'Arma dei carabinieri e ai servizi di sicurezza, che, essendo basato fondamentalmente su

giudizi di inefficienza e di stupidità invece che su critiche politiche, può risultare per gli interessati ancora più ingiurioso e irritante di un'accusa del *Manifesto*. Come ministro della difesa, quindi, Lattanzio ha fatto doppiamente brutta figura.

Arrigo Boldrini, parlando a nome del gruppo comunista, non ha quindi potuto fare a meno di portare al ministro e al governo nel suo insieme un attacco piuttosto duro, dopo che gli stessi erano apparsi scontenti del discorso di Lattanzio e Ugo Pecchioli, responsabile della commissione «problemi dello stato» del Pci, era uscito dall'aula con il volto aggrondato di chi era rimasto deluso in una qualche aspettativa. Lattanzio non ha aggiunto a quanto già si conosceva elementi di fatto di particolare interesse. Non ha detto come ha fatto Kappler a lasciare il Celio; ha difeso i trasferimenti, di medioalti e piccoli gradi di carabinieri, ordinati dopo la fuga dell'ufficiale delle Ss; ha sostenuto che l'iniziativa di diminuire la vigilanza nell'ospedale è stata responsabilità personale appunto del Capozzella; ha comunicato che i servizi di sicurezza italiani non si sono affatto interessati della vicenda Kappler e che quindi non sapevano e non sanno niente. Nel complesso, ha parlato di «incisioni, incertezze di comportamento, assoluta mancanza di spirito di iniziativa» delle autorità predisposte alla sorveglianza del detenuto. Tut-

to ciò avrebbe favorito lo svilupparsi del «clima» adatto allo svolgimento della fuga. Al termine del suo discorso (50 cartelle e un'ora e tre quarti di lettura) ha affermato di non ritenere opportuno dimettersi.

Ha quindi preso la parola Arrigo Boldrini, che ha letteralmente «sparato» sul ministro della difesa una lunga serie di domande imbarazzanti.

Boldrini ha preso le mosse dalla responsabilità di chi era ministro della Difesa nel marzo '76. Fu infatti Arnoldo Forlani a ordinare, in quella data, la sospensione della condanna a Kappler per gravi infermità di salute. È noto, infatti (*Il Manifesto* lo ha scritto ieri) che, a quel punto il comandante delle Ss Kappler cessava di essere detenuto di fronte all'autorità civile per rimanere soltanto «prigioniero di guerra» di un paese con il quale, più di trent'anni fa, si era firmato un armistizio e con il quale oggi l'Italia è alleata. Si è creata quindi con quel provvedimento, una situazione paradossale (su questo punto ha insistito ieri anche il senatore Spadolini, del Pri), che ha favorito ancor più il lassismo delle autorità militari. Tra l'altro Forlani parlò per giustificare il provvedimento, di «ravvedimento» di Kappler. «Quanto quel ravvedimento fosse profondo — ha commentato Boldrini con sarcasmo — lo abbiamo visto a ferragosto».

Questa situazione «complessa» avrebbe consigliato un «attento esame dell'affare». Per questo sono evidenti innanzitutto le responsabilità della classe politica, ha sostenuto il senatore del Pci, la quale ha sottovalutato il caso. Elencando le responsabilità, Boldrini, puntigliosamente, ha accusato il governo di non aver fatto nulla per scoprire l'attività dei gruppi neofascisti operanti in Italia, come il Paladino, di cui, pure si conosceva l'esistenza. Perché, poi, i servizi segreti sono rimasti inattivi, come lo stesso Lattanzio ha testimoniato? Perché non si è mai indagato sulla vita di Annelise Kappler, che poteva permettersi di venire in Italia anche due volte alla settimana? Perché, dal momento che è noto che in Italia operano due diversi servizi segreti tedeschi, il Bnd e il Bfv, oltretutto concorrenti tra loro, non sono stati ascoltati i loro responsabili a Roma nonostante gli stessi americani abbiano affermato che, al loro interno vi sono «infiltrazioni neofasciste»? Perché, attorno a Kappler, agivano soltanto i

carabinieri, trattandosi di un prigioniero non solo di guerra?

In conclusione il senatore del Pci, che ha compiuto questa specie di requisitoria, ripetendo che le responsabilità di quanto è accaduto vanno ascritte innanzitutto alla classe dirigente politica, ha chiesto il rispetto dell'«accordo a sei» di luglio, in cui il problema dell'ordine pubblico e della riforma dei corpi dello stato figuravano al primo posto. Scegliendo questa posizione indubbiamente il Pci ha caricato di politicità la discussione che si svolgerà domani alla Camera presso la commissione difesa.

**KAPPLER. Lucio Magri, segretario del Pdup: «Le responsabilità sono politiche e democristiane»**

Roma. «Il ministro Lattanzio — ha dichiarato al *manifesto* Lucio Magri, segretario del Pdup — non ci ha detto niente su come Kappler è fuggito, si è solo preoccupato di scaricare ogni responsabilità da se stesso e dal governo, facendole ricadere sulla inefficienza dei carabinieri e sull'insensibilità politica dei servizi segreti. Ma chi ha finora diretto quegli apparati, se non i governi democristiani? Chi ha garantito per anni l'impunità a tutti coloro che hanno alimentato e manovrato dall'interno di quegli apparati mille trame per arrestare la crescita del movimento popolare? Chi ha con leggerezza concesso a Kappler di godere di un regime di detenzione ambiguo e di favore dal quale sono nate le condizioni favorevoli alla fuga?»

Ma la cosa più grave è il silenzio di Lattanzio sull'atteggiamento politico-operante, più che giuridicamente, indecente del governo tedesco, il quale non ha neppure deplorato la fuga di Kappler. E il silenzio sulle ragioni di questo atteggiamento, cioè sull'involuzione reazionaria in atto in Germania e sui pericoli che ne derivano. La fuga di Kappler non è solo questione morale o ideale, è attuale e politica. Logico che il governo Andreotti trascuri questo problema come l'hanno trascurato in passato gli altri governi democristiani: perché appunto è un governo che si muove sulla linea della continuità col passato, un passato alle cui origini c'era, non a caso, l'asse De Gasperi-Adenauer».

NAPOLI

**Domani si manifesta per la scarcerazione di Petra. Oggi si decide per la sua liberazione**

Napoli. Migliaia di volantini stampati, manifesti attaccati per la città. Tutto è pronto per la manifestazione di domani indetta dal comitato nazionale per la liberazione di Petra Krause a cui hanno aderito decine di personalità, organizzazioni della nuova sinistra, Psichiatria democratica, Medicina democratica, la Uilm napoletana. Alle 10 di domani il primo appuntamento in villa comunale per la propaganda nei quartieri, alle 14 ci si vede davanti alle fabbriche, alle 16 di nuovo in villa. Il sit-in inizierà alle 18.

A Napoli si stanno vivendo queste ultime ore in un clima di ottimismo; la giornata di oggi è quella decisiva. Il giudice istruttore, Milliotti, dovrà infatti decidere se concedere o meno la libertà provvisoria chiesta per Petra. Intanto lunedì il ministro di Grazia e giustizia Bonifacio ha mandato a Napoli un suo messo, il dott. Pasquale Buondonno, magistrato di cassazione e dirigente del settore sanitario del ministero. Buondonno ha visitato, insieme ad un neurologo e ad un internista,

Petra, nel carcere di Pozzuoli. Il suo è stato un colloquio che da un punto di vista tecnico non potrà influire direttamente sulla decisione della magistratura napoletana per quanto riguarda l'istanza al ministro e che una copia è stata mandata alla procura di Napoli. Bonifacio dunque sa quali sono le reali condizioni di Petra, anche se quest'ultima — secondo quanto ha voluto — non è stata sottoposta a perizia. Il colloquio è durato oltre due ore.

Inoltre il dott. Milliotti ha chiesto alla direzione del carcere di Pozzuoli la cartella clinica e una relazione giornaliera della compagnia Krause.

Petra che sta attuando lo sciopero della fame dal 17 agosto, beve caffè e qualche succo di pomodoro. Alta un metro e sessanta pesa attualmente 37 chili. In questi 29 mesi di reclusione ha perso 13 chili. Anche se sta male da un punto di vista fisico, Petra ha ripreso a leggere i giornali ed è informata sulla mobilitazione che sta crescendo a Napoli e in Italia sul suo caso.

**corsivo**

**Dalla parte di Petra**

**di massimo menegozzo, di medicina democratica**

*C'è stato un momento particolare nel corso della perizia ordinata dalla corte per accertare le condizioni di Petra Krause: ed è stato quando il collegio peritale d'ufficio, insieme a noi periti di parte, si è trovato ad affrontare non il caso di Petra Krause ma lei stessa nell'infermeria del carcere di Pozzuoli.*

*Lei, si è avuta la sensazione immediata che si celebrava una farsa, un rito di violenza inutile e pretestuoso che aveva non lo scopo di accertare una evidenza disperata, ma di occultare nei meandri di questi cavillosi, di tecniche inutili contrabbandate come indispensabili, le reali condizioni di Petra Krause. E la farsa era tanto più grave, perché tante volte già subita dalla Krause, nei ventotto mesi di assoluto isolamento vissuti come cavia per la sperimentazione coatta delle nuove tecniche di segregazione.*

*Di fronte a Petra, che in silenzio aspettava seduta nell'infermeria gli eventi, si è creata una frattura completa: da una parte Franco Basaglia, Sergio Piro ed io ammutoliti, incapaci di aggiungere niente a quello che la evidenza ottica delineava, e dall'altra la pattuglia istituzionale, ciarliera, affannata a tirar fuori dalla borsa gli strumenti del rito, concitata nel darsi consigli reciproci a costruire una parvenza di «tecnica obiettiva» Petra Krause ha fatto il resto: agli allibiti maestri ha detto no, con voce calma e ferma, motivando con serenità e necessaria durezza i motivi per cui dissentiva, rifiutando che il suo caso politico-giuridico fosse «medicalizzato» e quindi sottratto alla sede reale storica in cui doveva essere trattato, denunciando l'istituzione medica che di fatto si era sempre prestata a fare di lei un caso clinico delegandosi un ruolo di carceriere e poliziotto che non le era proprio, fornendo una copertura e distraendo le precise gravissime responsabilità che il potere politico accumulava non solo nei suoi confronti ma verso tutti i detenuti che subivano quel trattamento.*

*E' stato allora che la farsa ha assunto i toni più violenti, ricattatori e grotteschi. I periti hanno cominciato a contrattare la sacralità del loro potere giocando al ribasso fino a chiederle «solo un elettro-*

*cardiogramma», farsa ridicola e violenta perché era chiaro che lì non si trattava di accertare ormai più niente della salute di Petra, ma di comprare a qualsiasi costo un suo atto di insubordinazione. Quello era il mandato dei tecnici e non altro, quella era la funzione della medicina per conto della magistratura, per conto... Avuta la certezza del rifiuto si è scatenata la buriana degli insulti «affettuosità» verso Petra: «autolesionista!» — «mi dica, ma lei desidera la libertà?» Finita la rissa, ricomposti i bagagli nel dovuto ordine, il collegio peritale ha lasciato la povera Petra esausta ma con la sua splendida serenità che le viene dall'aver assolutamente ragione.*

*Ed è di questa ragione che vorrei parlare: molti ritengono che il rifiuto di Petra sia motivato sul piano ideologico come un rifiuto in assoluto alle istituzioni, che sia solo l'espressione di una straordinaria capacità di aderire integralmente alle sue convinzioni fino al sacrificio di se stessa. Questa posizione, se è pur vero che dà una idea della forza morale di Petra, non è vera nel contenuto, ed è fin troppo accreditata anche negli ambienti «progressisti».*

*Petra ha capito, e noi con lei, che il nostro governo subisce il ricatto posto dalla Svizzera e dalla Internazionale della repressione, che vuole Petra Krause prostrata e violentata e quindi non idonea a difendersi nei processi. Per poter ottenere ciò, ogni carta è buona ed è stata ripetutamente giocata: dalla violenza della più assoluta reclusione in stato di paralisi sensoriale, al tentativo di «scaricarla» in un ospedale psichiatrico, alla sua estradizione coatta in Italia.*

*Petra Krause sa che ora l'unica cosa temuta dal nostro governo è la sua morte, che questo rischio non è riassorbibile nei canali di credibilità istituzionali. Sa che questo è l'unico ricatto che da lei il potere politico può subire, ma sa anche che il non subordinarsi è proprio l'elemento per salvare la sua identità minata fisicamente, paralizzata nei contatti sociali. Aggrapparsi alla propria ragione, che è anche la nostra ragione, è certamente un motivo fondamentale che la tiene ancora in vita. La tragedia è che il costo di questa sua battaglia così lucida e razionale lo paga interamente lei, e è per questo che mai come ora è urgentissimo liberare tutte le nostre energie di militanti, creare tutti i movimenti di lotta necessari per avere tra di noi di nuovo questa eccezionale compagna.*

**COSA È VERAMENTE SUCCESSO AL CELIO**

## La verità sul caso Skappler

di Benni

Come carabiniere di guardia al Celio, posso raccontare tutta la verità. Il colonnello Skappler si trovava rigidamente e implacabilmente vigilato nella sua stanza di ospedale. Nessuno poteva venirlo a trovare, ad eccezione della moglie, di suo padre e di suo nonno, due tedesconi baffuti che si facevano chiamare Stigfrido e Odino Skappler. Solo ogni tanto tale Delle Chiaie, elettricista, veniva a controllargli la lampada sul comodino perché al colonnello piace la luce soffusa.

Inoltre potevano entrare, naturalmente, le suore. Un giorno, nella stanza, ne contammo 124. Alcune di esse avevano barba e baffi. Informammo della cosa il ministro Lattanzio che disse di non interessarsi, poiché il fatto era di competenza del Vaticano. La consegna era «vigilanza speciale armata». Armati di mitra, dovevamo stare all'entrata della camera di Skappler e sparare a vista su chiunque cercasse di avvicinarsi, a meno che non avesse il camice bianco da medico. Un giorno nella stanza contai centoventinove medici. Ci dissero che c'era un consulto.

Dalla vigilanza speciale armata si passò alla vigilanza semplice armata. Dovevamo, ogni ora, sparare un colpo per aria, urlare «alto là chi va là», aprire di colpo la porta e urlare a Skappler «bada che ti vedo!», per terrorizzarlo. Inoltre ogni ora dovevamo aprire la valigia di Annelise Skappler e fucilare tutte le camicie coi capelli lunghi e tutti i calzini che non ri-

spondessero all'altolà. Un giorno, nella valigia, trovai due persone in divisa dell'esercito del Reich. Riferii la cosa a Lattanzio che mi disse di non interessarmi poiché la cosa era di competenza del governo tedesco.

Dalla vigilanza semplice armata passammo alla vigilanza «alla bolognese». Allontanavamo bononariamente i visitatori dicendo «Questo è il reparto lungodegenti più libero del mondo» e sparavamo nelle mandibole a chi non si fermava subito. Inoltre, ogni tanto, dovevamo guardare attraverso la porta se Skappler c'era ancora. Purtroppo la porta era senza spioncino, e quindi dovevamo limitarci a chiedere «colonnello, è ancora nel letto?». Al che lui rispondeva «ja»; oppure «colonnello non starà saltando dalla finestra?» e lui rispondeva «nein». Un giorno aprimmo la porta e lo vedemmo mentre con due grandi ali di carta e un'elica legata alla schiena stava in piedi sul davanzale. La moglie Annelise disse che il colonnello, nostalgico della sua giovinezza in aviazione, si era voluto vestire da Stuka. Informai della cosa il ministro Lattanzio che disse di non interessarmi poiché il fatto era di competenza dell'aeronautica. Chiedemmo allora uno spioncino. Ci venne assegnato un capitano del Sid alto un metro e quarantasette che fece domande personali a tutti e se ne andò dicendo che Skappler non sarebbe mai potuto scappare via-aria perché pesava quarantotto chili e non poteva cabrare. Il giorno dopo l'elettricista Delle Chiaie

venne con alcuni amici geometri a prendere le misure per un nuovo lampadario. Disegnò la piantina dell'ospedale e mi chiese «su che lato dorme lei la notte?». Inospettito, lo riferii al ministro Lattanzio che mi disse di rispondere «non dormo mai». Due giorni dopo la vigilanza venne trasformata in vigilanza semplice. Io e il carabiniere Pavone stavamo fuori dalla camera e ogni due ore urlavamo «colonnello Skappler!» e lui rispondeva «presente». Però ogni tanto Annelise poteva rispondere lei «dorme» oppure «è in bagno». La vigilanza semplice, sempre per ordini superiori, venne trasformata in vigilanza, poi in gilanza, poi in anza. Anzi si sparò, (secondo la commissione d'inchiesta, sconvolto dalla morte di Elvis Presley) e non restò neanche quella. Noi giocavamo tutto il giorno a carte e Annelise entrava e usciva portando valigie a rotelle, cariole e una volta anche una Volkswagen. A cosa le serve? Chiedemmo. «Mio marito vuole fumare» rispose «e uso l'accendino del cruscotto». Il 15 agosto notte io entrai nella stanza e non vidi né Skappler né la moglie. C'era però un piatto di semolino con sul bordo due paia di scarpe di gomma e un biglietto «stiamo facendo il bagno». Informai della cosa il ministro Lattanzio che mi ordinò «aspetti che riemergano». Intanto il carabiniere Pavone mi disse che Annelise Skappler era uscita poco prima con una custodia di contrabbasso. Con lei c'erano sei uomini in costume tirolese che reggevano una cabina di funi-

firmato: appuntato Falso